

“Sandokan pentito? Saviano glielo dica in faccia”

Sfida dei difensori dopo la lettera al boss. E lo scrittore: pronto al confronto in carcere

CONCHITA SANNINO

NAPOLI — Un altro affronto. Secco come uno schiaffo, mentre a Casal di Principe continuano a caderci addosso. Una scossa che non passerà al padrino Francesco Schiavone detto Sandokan. E certo non è gradito ai suoi avvocati. «Se Saviano ci tiene tanto a provocare fino al pentimento il detenuto Sandokan, perché non chiede un colloquio, non si fa autorizzare dal dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e viene fino in carcere a convincerlo?». Una provocazione calma, anche venata di sorriso, quella rivolta dal difensore Mauro Valentino. Ecola, la risposta immediata alla lettera aperta che Roberto Saviano ha inviato, attraverso Repubblica, al boss di Casal di Principe.

In carcere, Sandokan può leggere giornali nazionali e usare la televisione. Finale che sia stato investito dall'urto. L'impatto penetra nel reparto bunker del carcere più grande d'Europa, Milano Opera. Si infila oltre quel cortile dell'ora d'aria che ha pareti alte cinque metri e una rete per copertura. Entra nella cella di sei metri per quattro e riempie la gabbia dove Schiavone, padrino a capo di una famiglia mafiosa parzialmente sfidata, sta scontando i suoi giorni distillati di risentimento e silenzio, di lettere compulsive alle moglie e odio per i nemici, di farmaci antidepressivi e tristezza dopo la cattura del primogenito, Nicola. E di alimenti passati con il contagocce e abbondanza solo di libri e riviste, pitura e motocicletta. Settecento e feste del casertano.

La risposta, ora, è un velo di sarcasmo. «Ma da tecnico», dice l'av-

za. «Che destino è il tuo? Una vita da topi cui costringi i tuoi figli. Pentito», dice Saviano. E per Schiavone sono nuovi colpi di maglio, come provano le irate considerazioni nelle sue lettere contro «gli avvoltoi giornalisti», contro «il marchio che ci condanna». Ogni giorno parte un fax dal carcere indirizzato alla moglie Giuseppina Nappa detta Maria Pia, quasi laureata. Il marchio del rito. «Caro dolce amore mio». Ogni giorno, lei risponde con un telegramma: «Caro dolce marito». Messaggio che spesso arriva in ritardo, tra le

ire del boss. «Le poste mai hanno funzionato e mai funzioneranno».

Poi, l'invito di Saviano. Sono i colpi per il boss forse più sottili e dolorosi — perché non contemplati dalle regole del rischio criminale e delle stangate giudiziarie. Persino più intollerabili delle stesse sentenze, del «fine pena mai» scritto in ultimo dalla Cassazione, l'altro nome dell'ergastolo. «Collabora con la giustizia, riscatta il sangue», gli grida Saviano. Risponde l'altro legale del boss, l'avvocato Alfonso Baladascino. «Noi restiamo i tecnici al servizio della



SU REPUBBLICA È di ieri l'appello di Roberto Saviano a Francesco Schiavone, detto Sandokan, boss dei Casalesi

giustizia. Se il detenuto Schiavone mi chiede di difenderlo nell'innocenza, io così faccio. Se poi si vuole pentire? Non mi fa né caldo né freddo. Quanto ai pentiti, ho sempre pensato che sia immorale il contratto che la giustizia firma con i pentiti». Immorale? «Certo, i pentiti dicono che è di cose buone e una falsa. Quella falsa porta in carcere un innocente. Loro mettono in vendita le conoscenze, lo Stato paga».

A mille chilometri, nella sua Casale, intanto l'affondo dello Stato continua. Lavorano «gli incap-

pucciati». Sono i poliziotti che fanno le riunioni sotto il neon anche a mezzogiorno, porte chiuse e persiane sprangate, in un palazzo confiscato alla mafia di Sandokan, una cella investigativa radicata nel paese, voluta due anni fa dal capo della polizia Antonio Manganeli. È l'avanguardia dell'antimafia nel cuore dell'Amisano. A guidarli c'è un giovane poliziotto, Alessandro Tocco, 37 anni, quello che ha catturato il figlio del padrino. Sono gli infiltrati, nella patria di Sandokan.

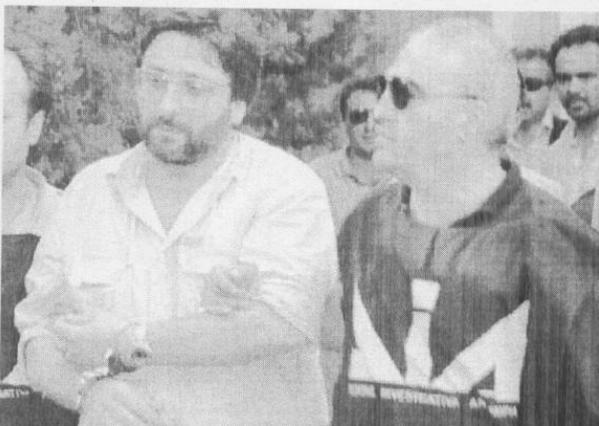
© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'appello

Ora che ti hanno arrestato anche il primo figlio, è giunto il tempo di collaborare con la giustizia, Schiavone

Roberto Saviano autore di Gomorra



CHI È Francesco Schiavone, detto Sandokan, è il boss dei boss del clan dei Casalesi

IL 41 BIS "Sandokan" è stato arrestato nel '90 e poi nel '98. È sottoposto al regime del 41 bis

L'EREDE Il figlio Nicola viene catturato il 15 giugno in un bunker a Casal di Principe. È lui il reggente del clan

L'autore di Gomorra sul pentito Spatuzza: "La protezione negata equivale al ricatto"

vocato Valentino, primo dei difensori del capocosa. «Perché — sottolinea il legale — Saviano non glielo declama in faccia, a Schiavone? Il suo discorso, per me, è condito di frasi offensive e gratuite, vedi "gruppo di cartone". Saviano ha pure la scorta, può fare entrare nel penitenziario anche quella. Si accomodi. Lui non teme nulla. E nulla, a mio parere, ha da temere. Non mi risulta sia mai stato minacciato». Saviano, interpellato, dice secco: «Cisto. Colgo l'invito, poiché credo fermamente in quello che penso e scrivo. Se fossi autorizzato, metterei piede a Milano Opera e lo farei senza timore». Saviano torna anche sul caso di Gaspare Spatuzza, il collaboratore cui è stato vietato lo status di pentito: «È quasi un modo per ricattarlo, per dirgli basta, è tutto finito, nessuno ti proteggerà. Bisogna permettergli di raccontare tutto quello che sa». Spatuzza, per Saviano, ha ancora molte informazioni da fornire, «certamente da verificare: ma togliendogli la protezione si impedisce di verificare e conoscere nel dettaglio gli elementi. Ormai in Italia la situazione dei collaboratori di giustizia è in difficoltà: si preferisce puntare sulle grandi retate più che sul racconto del business dall'interno».

Parole che penetrano. È l'effetto Gomorra che si moltiplica. La lettera di ieri non ha per bersaglio un impero con i suoi traffici, ma il senso stesso di un'esistenza da capo mafioso al capolinea, la sua pelle, le sue ore, la sua discenden-

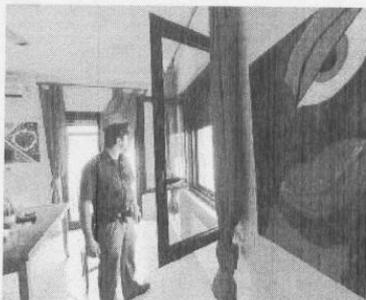
Le reazioni

NAPOLI — Ministri, politici, magistrati e preti. Aderiscono alle parole di Roberto Saviano. Ne apprezzano, da postazioni e sensibilità diverse, la spinta. Ne misurano il coraggio. Il procuratore antimafia di Napoli, Federico Cafiero de Raho, si dice colpito dall'appello. «È una riflessione esemplare», per il magistrato che, in qualità di pubblico ministero, vent'anni fa, fu l'artefice del primo processo Spatuzza.

Il procuratore de Raho: riflessione esemplare. L'ho distribuita a palazzo di Giustizia

Dall'America interviene il Guardasigilli. Don Ciotti: un atto che condivido, è diretto

Alfano: quell'appello è giusto lo Stato favorisce chi collabora



IL BUNKER E I DIPINTI I quadri di Nicola Schiavone, figlio di Francesco, detto Sandokan, sequestrati nel bunker di Casal di Principe. Sopra il giovane boss durante l'arresto

Saviano a domandarlo con raccapriccio. È una vita in fuga da se stessi, che trova il capolinea spesso nella morte violenta o nella prigione. Può accadere dunque che proprio nella privazione della libertà un uomo di mafia trovi il coraggio di far crescere dentro di sé il dubbio, la voglia di mettersi in discussione. La sua forza, la sua sensibilità possono smuovere le coscienze. Vi aderisce con totale condivisione» anche la deputa-

Luisa Bossa: le persone illuminate dicono quello che oggi lui sa gridare al mondo

cus costato l'ergastolo al padrino. «Ho fatto fotocopiare il discorso di Saviano, l'ho distribuito in Procura». Gesto insolito, di un cinquantenne riservato. Ma più che il sottile di un uomo del sud. «Al di là dei detrattori di ogni scuola e interesse che si esercitano contro Saviano — spiega de Raho — questo cittadino e scrittore dimostra di essere un esempio. Sacrifica la propria libertà perché ha deciso di dare parte stare e ha scelto la di-

gnità della persona. Nella speranza che la società civile lo segua con determinazione».

In toni più protocolari anche il Guardasigilli, dall'America, fa arrivare la sua adesione al messaggio di deporre le armi. Il ministro di Grazia e Giustizia Angelino Alfano, infatti, in trasferta negli Usa, ricorda infatti che «lo Stato italiano, più di altri, è dotato di quegli strumenti legislativi in grado di favorire la scelta del pentimento». Alfano aggiunge: «Non

ho ancora avuto modo di leggere l'appello di Saviano, ma tutto quello che va nella direzione di sollecitare la collaborazione leale con la giustizia sul fronte dell'antimafia è positivo».

Don Luigi Ciotti, il fondatore di Libera, è voce e volto di coloro che combattono quotidianamente la sopraffazione del metodo mafioso, il riscatto di tante famiglie di innocenti uccisi dalle mafie. E usa parole dirette. «Quello di Roberto Saviano è un atto che condivido,

chiana per nome quel capocosa, è forte. Erano insieme, Saviano e don Ciotti, il 21 marzo del 2008, sul palco di Napoli, in piazza del Plebiscito, a pronunciare insieme il loro "basta!". Ripeteremo i nomi di tutti i morti innocenti. «Quello di Roberto si pone, per me, nel solco di altri inviti, rivolti agli uomini di mafia. Penso a quel "Convertitevi" di Giovanni Paolo II gridato nella valle dei Templi, ad Agrigento, anno 1993. Che vita è, quella dei mafiosi? Ha ragione

(co.sa.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA